

LETTURE: Gen 14,18-20; Sal 109 (110); 1Cor 11,23-26; Lc 9,11b-17

Nel racconto di Luca che abbiamo ascoltato c'è una parola dei discepoli che non deve passare inosservata, anche se non è altrettanto centrale, come altre parole e altri gesti di cui l'evangelista ci narra. Ha però una sua importanza e val la pena farvi attenzione. Quando i discepoli si accostano a Gesù per sollecitarlo a congedare la folla, motivano la loro richiesta con queste parole: «qui siamo in una zona deserta» (Lc 9,12). È un po' paradossale, e anche ironica, questa constatazione, dato che un luogo dove si sono radunate cinquemila persone non è poi così deserto; al contrario, è molto abitato, molto affollato. Certo, agli occhi dei discepoli è deserto perché è lontano da città, da villaggi; perché non ci sono luoghi in cui trovare qualcosa da mangiare o nei quali ristorarsi. Possiamo però approfondire lo sguardo e chiederci che cosa, in modo più profondo e radicale, rende deserto questo luogo. Sì, è vero, ne facciamo anche noi esperienza: ci sono luoghi affollati, che tuttavia rimangono luoghi deserti. C'è chi sostiene che oggi il vero deserto lo incontriamo nel volto anonimo e spersonalizzato delle nostre città, sovraffollare eppure paradossalmente deserte. Possiamo, allora, e dobbiamo domandarci: che cosa davvero rende deserto un luogo, che cosa ci fa percepire questa sensazione di essere nella solitudine di un deserto, anche se stiamo insieme a molte altre persone?

Il racconto di Luca, se lo leggiamo in questa prospettiva, o con questo interrogativo nel cuore, ci suggerisce qualche risposta. Innanzitutto il luogo è deserto perché i discepoli non sanno vivere una vera accoglienza. Mentre Gesù accoglie le folle, i discepoli vorrebbero congedarle. Riconoscono il bisogno della gente, ma non sanno o non vogliono riconoscere che debbono farsene carico loro stessi. Non riescono a riconoscere la responsabilità che hanno verso le folle. Il racconto dei pani, peraltro, segue immediatamente la prima missione dei Dodici, inviati ad annunciare il regno di Dio e a compiere i segni di liberazione dal male. La loro missione è stata efficace, feconda, tanto che possono raccontare a Gesù tutto quello che hanno fatto, con un pizzico di comprensibile soddisfazione. Siamo perciò autorizzati a immaginare che queste folle, che ora sopraggiungono, sono il frutto della stessa missione dei discepoli, sono state radunate dal loro annuncio del Regno. Eppure, i discepoli che le hanno radunate, ora non sanno accoglierle, ora vorrebbero congedarle. Sono contenti e soddisfatti che abbiano ascoltato la loro parola così come ora ascoltano la parola di Gesù, ma essi non sanno ascoltare davvero il loro bisogno, così come non sanno ascoltare l'appello a una responsabilità personale che quel bisogno, quella fame, lancia nei loro confronti. Non si può annunciare con verità la parola di Dio se poi non si sa ascoltare quella parola che sale, con altrettanta forza e verità, dalla fame della gente. Anche quella è parola di Dio, anche quella è segno del Regno. Un primo grande deserto è creato da questa incapacità di ascolto. O, rovesciando la prospettiva, dalla percezione di non essere davvero ascoltati e accolti nelle necessità più vere della propria vita.

Un secondo tratto di questo deserto sta nel fatto che, è vero, sono tanti, sono in cinquemila, ma senza delle vere relazioni tra di loro. Tant'è vero che, prima di distribuire il pane, Gesù impartisce un altro ordine ai discepoli: «fateli sedere a gruppi di cinquanta circa» (9,14). Potrebbe sembrare una semplice dinamica organizzativa o strategica: organizzare la folla in piccoli gruppi per facilitare la distribuzione del pane. C'è però, probabilmente, molto di più: c'è il desiderio di trasformare il volto indistinto e indeterminato della folla nel volto più familiare e interpersonale di piccole comunità. A venire sfamate non è più una folla sterminata di cinquemila persone, a venire sfamate sono ora delle piccole comunità, dove, mentre si mangia il pane, ci si può anche guardare negli occhi, si possono condividere parole, narrare storie. Il pane che sazia la fame è un pane che non si limita a

riempire il ventre, ma crea legami di fraternità tra chi lo mangia. Ed è ben diverso mangiare il pane come una folla anonima, o dividerlo come tante piccole comunità radunate dal gesto della condivisione.

Infine, vorrei sottolineare un ultimo tratto che assume il volto di questo deserto. È tale perché in esso ci confrontiamo, anzi ci scontriamo con il nostro limite, con la nostra impossibilità. È il deserto percepito dai discepoli quando dicono: «non abbiamo che cinque pani e due pesci» (v. 13). È il deserto di una povertà, anzi di una impossibilità. Il fatto di avere troppo poco agli occhi dei discepoli equivale a non avere nulla, e dunque a non poter fare niente. Gesù riempie questo deserto, prima ancora che di pane, di cinque verbi. Prende quel poco pane, forse potremmo dire meglio che lo accoglie. Non si preoccupa se è poco o se è tanto, accoglie quello che c'è, senza recriminazioni o rimpianti. Alza gli occhi al cielo: vive la povertà in comunione con il Padre, confidando in lui e affidandosi al suo dono. Pronuncia la benedizione, cioè rende grazie, ringrazia. Non invoca per quello che manca, ringrazia per quello che è già donato. Non chiede di più, benedice per quello che già c'è. Spezza il pane, cioè lo divide per dividerlo. E infine lo dona. A essere distribuiti sono solo quei cinque pani e quei due pesci, quel poco che c'è, che però viene donato dopo averlo accolto con gli occhi al cielo, nel rendimento di grazie e nello stile della condivisione. Allora persino il poco basta per tutti. Perché è un poco non trattenuto, ma donato; non rimane oggetto di recriminazione o di rimpianto, ma è motivo di ringraziamento e di benedizione; viene accostato non con lo sguardo ripiegato su di sé e sulla propria impossibilità, ma con lo sguardo alzato al cielo, verso il Padre e verso la sua possibilità.

Gesù, nell'eucaristia, in ogni eucaristia, anche in questa eucaristia che stiamo celebrando, fa di questo pane il segno reale della sua vita, della sua persona, che si fa nutrimento della nostra vita, perché anche la nostra vita non sia più un deserto ma diventi un'oasi di comunione. Tutto questo, però, significa anche che l'eucaristia, proprio quel pane, così come ci viene descritto da questo racconto di Luca, ci dica chi davvero è Gesù. Subito dopo questo segno dei pani Gesù domanderà a Pietro e agli altri discepoli «voi chi dite che io sia?». E Pietro risponderà: il Cristo di Dio. Ma che cosa davvero significa che Gesù è il Cristo di Dio è questo racconto dei pani a dircelo. Gesù è il piccolo seme, un poco di pane, che però possiamo accogliere con gli occhi al cielo, riconoscendo che è il Padre a donarcelo, e di questo dobbiamo rendere grazie, perché è questo dono a sfamarci davvero e a riempire di senso e di gioia la nostra vita. E questo dono non è solo per noi, ma per tutti, va spezzato, va condiviso, non va trattenuto ma va donato. Nell'eucaristia, donandoci la sua vita, Gesù ci dona anche questi cinque verbi, poiché il suo pane ci sazia davvero se ci educa ad accogliere la povertà e il limite, a viverli con gli occhi al cielo fidandoci di Dio, e con gli occhi alla terra, per guardare il bisogno dei nostri fratelli e sorelle, per condividere con loro il poco che abbiamo, nel rendimento di grazie e nella benedizione. Se l'eucaristia non ci consegna questi verbi, rischiamo di renderla vana nella nostra vita, rischiamo di avere ancora fame e di continuare a dire: questo luogo è deserto. A riempirlo, a renderlo finalmente un giardino, sono i verbi della condivisione e del dono.

*fr Luca*